

IV. LA VERITÀ È INUTILE?

1. – Al giorno d'oggi i salotti letterari sono passati di moda. Da un certo punto di vista mi fa dispiacere, perché non si può negare che essi abbiano largamente contribuito, tra il Sei e il Novecento, allo sviluppo dell'alta cultura.

Molto bello è indubbianiente il libro dedicato da Benedetta Craveri a *La civiltà della conversazione* (2001): una vicenda tipicamente francese, che si apre col famoso salotto di Madame de Rambouillet e perviene sino alle soglie della Grande Rivoluzione (della quale, per verità, fa anche venire al lettore, talvolta, un tantino di desiderio). Manca però (almeno per quanto mi è noto) un seguito di quest'ottimo saggio che riordini e completi le molte, ma troppo varie e disordinate notizie che ci sono giunte circa i molti salotti dei secoli successivi, diciamo, da Madame de Staël o da Madame Récamier sino a quel salotto Bellonci (Goffredo e sopra tutto Maria) che ha resistito a Roma per vari decenni del secolo scorso e di cui rimane oggi il ricordo attraverso la chiassosa edizione di un annuale premio letterario (il premio Strega).

Perché di salotti letterari di un certo rilievo ve ne sono stati anche in Italia. Cito ad esempio quel salotto milanese della contessa Maffei (Clara, 1814-1886) che ebbe forti inclinazioni risorgimentali, ma del quale, se mi chiedessero qualcosa di più, confesso candidamente di non saper cosa dire di preciso. Forse, chi sa, inventerei, chiamando a raccolta i miei confusi ricordi scolastici, che un brutto giorno vi si sparse la notizia, sussurrata da Ugo Foscolo (per vero morto a Londra nel 1827) all'orecchio di Fanny Targioni-Tozzetti, signora molto amata dal Leopardi (per vero a Firenze intorno al 1830), della Luigia Pallavicini caduta da cavallo (per vero a Genova nel 1799). E magari aggiungerei, da saputello, la citazione dei versi foscoliani: «Pèra chi osò primiero / discortese commettere / a infedele corsiero / l'agil fianco femminile / e aprì con rio consiglio / nuovo a beltà periglio». Versi, sia detto tra noi, assolutamente orrendi, superati in bruttezza solo da quelli addirittura goffi ed un po' equivoci scritti da Ippolito Pindemonte nell'Ode per Madamigella Bathurst annegata nel Tevere («Pèra chi donna il primo / porre a seder sul tergo / dal nettunio cavallo ebbe ardimento»).

Tutto questo sta bene, ma non posso nascondere che, guardando ai salotti letterari dal mio personale (se volete egoistico) punto di vista, la loro fine, causata dal subisso dei telefoni e degli incontri silenziosi e accigliati per il «bridge» e altri giochi del genere, mi ha prodotto anche un certo piacere. Si è dileguato infatti per me lo spavento di esservi invitato e la tortura di non saper che scusa trovare allo scopo di sottrarmi gentilmente a quest'onore o di nascondere agli astanti il mio naturale, che è quello di persona scarsamente informata dei pettegolezzi «intellettuali» del giorno e quindi poco portata alla conversazione salottiera.

Che saprei replicare, supponiamo, a un filosofo che mi parlasse dell'essere e il tempo? E quali elogi saprei prodigare ad una poetessa dopo la recita dei suoi versi ungarettiani più recenti? E che posizione prendere a proposito dei cattivi rapporti (buonissimi sino all'altro ieri) tra un noto sociologo e un non meno noto romanziere dei quali non ho letto nulla? Per non parlare del giorno fatale in cui venisse il mio turno per pronunciare lo «speech» di rito e, orrore orrore, del vuoto di memo-

ria che mi cogliesse nel pieno del «pasticciaccio brutto» di Clodio e della moglie di Cesare, oppure a proposito della defunta virtuosissima Turia e del suo desolato marito dal nome peraltro di menagramo, Vespillone il beccamorti.

(A tal proposito vi è un aneddoto che vi racconto per sentito dire e ripetere spesso dai miei avi, beh insomma dai vecchi della mia famiglia. A Napoli, intorno agli inizi del secolo ventesimo, «teneva salotto» ogni settimana donna Vittoria Nitti, moglie intelligente e coltissima di quel Francesco Saverio Nitti, professore universitario di materie economiche, che è stato anche presidente dei ministri nel 1919-20. Tra i molti frequentatori del salotto vi era immancabilmente un nobile signore di mezza età, rinomato per la sua dabbenaggine ma deliziato dal trovarsi in mezzo a tanti intellettuali «offshore». Quando giunse il giorno fatale in cui doveva prodursi in un «exploit» personale, egli non si sottrasse al suo destino e, sia pur pallido ed esitante, annunciò agli ascoltatori di aver preparato una modesta poesia dedicata ai baldi Carabinieri Reali di quei tempi: «Siam del Re i Carabinieri: / lo siam oggi, lo fumm'ieri, / lo saremo domattina / con la nostra carabina». Nel gelo dell'uditorio l'altera padrona di casa indicandogli l'uscita disse: «Marchese, quella è la porta»).

2. – Ma perché mai mi son messo a parlare di salotti letterari? Ecco, perché, diversamente da altri (ultimamente, A. Grasso, in *Corriere della Sera* 28 luglio 2002, p. 27), io sono un fervido ammiratore della memoria (e dei «mémoires» intitolati *Misia*, 1952, tr. ital. 1981) di una regina dei salotti parigini della «belle époque». Di quella Misia Sert cui Pierre-Auguste Renoir ha dedicato (forse anche, ma solo in parte, perché ben remunerato) non meno di otto ritratti.

Sia chiaro. Io non sostengo che il salotto di Madame Misia fosse, in quei tempi e in quegli ambienti proustiani, il meglio del meglio. Non so dire con certezza (anche se mi par proprio di sì) se quel salotto fosse onorato dalla frequentazione dell'ammiratissimo Robert de Montesquiou-Fézensac, discendente (dicevano) da Clodoveo, il quale è stato immortalato, molto più che dalla sua produzione letteraria, da un magnifico ritratto di Giovanni Boldini e dall'arte di Joris-Karl Huysmans, che lo prese a modello del suo Des Esseintes in *À rebours* (1884), nonché (giù il cappello) dal Marcel Proust della *Recherche*, che intravvide in lui nientemeno il barone Charlus. Dunque, chi sa, alla resa dei conti forse valeva di più il salotto dei Verdurin, ma non posso tacere che di Madame Misia mi ha profondamente colpito la splendida sincerità di quella pagina dell'autobiografia nella quale essa racconta di aver ascoltato a lungo e con grande attenzione un dottissimo discorso di Remy de Gourmont, concludendo: «devo dire che mi piace moltissimo stare ad ascoltare cose estremamente intelligenti che non capisco bene: è una mia debolezza».

Ebbene confesso. La debolezza di Madame Misia è la mia stessa debolezza. La quale però si riferisce alle cose estremamente intelligenti che sicuramente sottono certi grovigliosi articoli e libri, sopra tutto di diritto romano, che mi vengono talvolta sott'occhio. Non è che non ne intuisca l'indubbio valore, anzi mi rendo conto di essere io ed io soltanto l'incapace di afferrarne il senso e la profondità, ed è perciò che io li leggo e li sottolineo e li annoto marginalmente sino alla fine. Dopo di che, non so che altro fare se non metterli da parte per una prossima più illuminata lettura. (Le conferenze no. Quelle, le rare volte in cui non posso fare a meno di presenziarvi, dopo dieci o quindici minuti le abbandono al loro destino e fingo educatamente di ascoltarle, stando ben attento a partecipare con tempismo all'applauso finale. Il mio amico Cesare Sanfilippo, ben consapevole della mia dili-

genza, talvolta addirittura si addormentava, mantenendo inalterato il suo consueto viso impassibile, dopo avermi avvertito di tirarlo per la giacca al momento giusto).

Non mi si chieda se almeno, nella mia debolezza per la lettura degli scritti che non capisco tanto bene, io abbia qualche preferenza. Direi di no. O forse no: direi di sí. Mi attraggono in modo particolare le interpretazioni della leggenda sulle origini di Roma, nonché certi saggi dedicati al pensabile pensiero dei singoli giuristi romani.

In ordine ai miti e alle tradizioni sulle origini si è scritto di tutto, ma è facile capire che si può scrivere agevolmente di più. Il giorno in cui qualche giovane studioso escogiterà che Tarquinio Prisco, tenuto com'era per le briglie dalla volitiva Tanaquilla, aveva quattro gambe, quel giorno io non lo contraddirò, conscio del fatto che questa possibilità le fonti tutto sommato non la escludono. Al più mi limiterò a consigliargli, con la prudenza che è tipica dei vecchi, di limitare il numero delle gambe di Tarquinio a tre.

In ordine ai giureconsulti, sarò franco, di consigli non ne darò invece a nessuno. E invero mi sento decisamente inferiore a certe ricostruzioni sapienti e sottilmente induttive riguardanti il loro «io» e tanti aspetti meno evidenti, spesso sfuggiti per secoli agli studiosi, delle loro relazioni personali, delle loro più intime opinioni politiche e sociali, dei sottili influssi filosofici cui consciamente o inconsciamente obbedivano. Mentre rilevo che ancora non si è fatta strada, almeno per quanto mi risulta, una consistente ricerca (pur così oggi tanto di moda nei confronti di chicchessia) circa la loro omosessualità, prendo atto con vivo piacere che le influenze filosofiche tra i giuristi romani addirittura dilagavano. Erano davvero, quegli uomini ammirevoli, molto ma molto diversi da noi incoltissimi giuristucoli contemporanei che tanto spesso, occupandoci di azioni privilegiate o di contratti parasociali, vergognosamente trascuriamo il pensiero non dico di Husserl e di Heidegger, ma persino di Kant e di Hegel.

Insomma, glabro come sono e come sempre resterò (almeno mentalmente), io ho la debolezza di rimanere senza parole e senza idee nei confronti di certi rivoluzionari colleghi romanisti, spesso castristicamente «barbudos», delle nuove generazioni. Di essi non mi viene nemmeno la voglia di segnarmi i termini para filosofici più raffinati su altrettanti bigliettini autoadesivi da fissare sullo specchio del bagno per darvi uno sguardo e impararli anche quando mi faccio la barba. Diversamente da quel personaggio (Martin Eden, mi sembra) del buon Jack London della mia gioventù.

3. – D'altronde, sbaglio o siamo oggidì alla vigilia di una nuova stagione giusromanistica, nella quale anche i «barbudos» (come pure, mi si perdoni, le «barbudas») delle bibliografie psicanalizzanti dedicate ai giuristi romani stanno per essere superati e travolti? Io penso proprio di sí, e quasi quasi me ne dispiaccio. Infatti non è solo la situazione deficitaria degli insegnamenti umanistici in Italia ed in altri paesi del mondo a sconsigliare di accanirsi troppo nello studio del diritto romano «wie es eigentlich gewesen». Vi è anche, a scoraggiare noi giusromanisti all'antica, la ormai sempre più diffusa tendenza di altri più validi e giovanili colleghi a studiare il diritto di Roma non come fine a se stesso (fatta salva, anzi auspicandola, l'utilizzazione dei nostri risultati di ricerca in sede di teoria generale e in sede di comparazione sincronica e diacronica), ma come raffinatissimo mezzo per lo studio e per il progresso del non mai abbastanza lodato «diritto europeo».

Il mio pensiero sul tema l'ho già espresso più volte e in più luoghi (da ultimo, in questi *Trucioli di bottega* 6, nonché in *DPR*.¹² [2001] n. 4.1, 6.2 e 6.5). Esso

corrisponde in sintesi alla «dottrina di Monroe»: il diritto romano ai giusromanisti (e, per maggior chiarezza, i giusromanisti al diritto romano). Mi fa piacere che vi siano alcuni (non molti) che questo mio pensiero, pur senza citarlo e talvolta pur senza conoscerlo, lo condividono. Infatti la lettura dell'ultimo (o forse, dati i ritmi di lavoro dell'autore, del penultimo o terz'ultimo) contributo in senso molto diverso di Reinhard Zimmermann (*Diritto romano, diritto contemporaneo, diritto europeo: la tradizione civilistica oggi*, in *Riv. dir. civ.* 2001, 1.703 ss.; adde, sull'argomento, l'informatissimo articolo di T. Giaro, «*Comparemus*» etc., in *Riv. critica del dir. priv.* 19 [2001] 539 ss.) è una lettura che mi ha colmato di ammirazione, ma che, dirò francamente, non mi ha convinto gran che.

È vero che lo Zimmermann esalta la scienza romanistica e che egli, citando Adolf Exner (1869), afferma (pp. 762 s.) che la conoscenza anche del diritto romano (anzi, essa soltanto) distingue un vero giurista dal «tristo rutinante» che si limita alla piatta esegesi di codici e leggi vigenti. Ma non è vero, almeno a mio avviso, che ciò vada pensato e detto esclusivamente per il diritto romano e sopra tutto in funzione del carattere di autorevolissimo «precedente» rivestito da quest'ultimo nei confronti degli ordinamenti privatistici contemporanei e del costituendo diritto europeo. E infatti il diritto romano, sia pubblico che privato, non è (salvo che temporalmente) un precedente dei diritti contemporanei e futuri, e tanto meno è uno di quegli antenati «buoni» (condottieri, ministri, papi) che si illustrano negli alberi genealogici di certe grandi famiglie, trascurando (o pudicamente nascondendo) gli antenati modestucci o cattivi (il bisavolo pazzo, la nonna svergognata, il cugino imprigionato per malversazioni eccetera). Esso è, ritengo fermamente, un diritto «altro». Un diritto che deve essere studiato (solo così utilmente agevolando, attraverso la comparazione, il progresso giuridico) in tutti i suoi comparti come tale. La lettura dello Zimmermann e dei suoi seguaci mi ha, tra l'altro, ulteriormente rafforzato nel disincanto per il progetto politico-giuridico dell'Unione Europea («tutti soldi che l'Europa spende male», nota giustamente un valentissimo «manager», Franco Tatò, in *Corriere della Sera* 23 luglio 2002).

«Grosso modo» sottoscriverei, insomma, la vivace presa di posizione di Antonio Mantello in *Dir. rom. attuale* 4 (2000) 37 ss. e in *Labeo* 48 (2002) 7 ss., se non mi trattenesse il fatto che in questa seconda sede (p. 27) il Mantello ha aggiunto una «postilla» piuttosto calda di replica a critiche mossegli da Carlo Augusto Cannata in un articolo (*Cuiusque rei potissima pars principium*, in *Dir. rom. att.* 5 [2001] 123 ss.) del quale non sono riuscito a leggere il testo nemmeno rivolgendomi alla Casa editrice (la quale, stranezze della vita, mi ha addirittura negato, nel luglio 2002, di aver posto in circolazione il n. 5 della rivista *Dir. rom. att.*). Siccome io stimo il Cannata non meno del Mantello e uso scrivere le mie cose solo dopo aver letto, riletto e controllato le fonti cui mi riferisco, altro non mi resta che attendere una soluzione della vertenza «*arbitrio boni viri*». Mi manterrò quindi nascosto tra i paletuvieri sulla riva del fiume, augurandomi che al più presto i due contendenti mi passino davanti standosene rappacificati e a braccetto su un comodo «pedalò».

Da questa pagina mi limito solo a dare voce a due osservazioni marginali. Prima: che il principio è «*potissima pars*», come il Cannata certamente ben sa, sia del buono che del cattivo. Seconda: che un giocatore di carte, come il Mantello (p. 27) mostra sorprendentemente di non sapere, non risponderà mai picche ad una

carta di bastoni, perché nemmeno sui vapori a ruote del Mississippi di altri tempi si è giunti mai all'estremo di giocare con due mazzi di carte diverse.

4. – Attenderò, dicevo. Ma che fare durante quest'attesa? E mi rispondo da me stesso che, ad esser sinceri, il lavoro non manca, addirittura sovrabbonda.

Un primo tema di riflessione ci è stato di recente riproposto (a onor del vero, per l'ennesima volta) da Luciano Canfora in un suo seducente libricino (*Critica della retorica democratica* [2002] pp. 117) nel quale prende spunto dalla condanna di Socrate, proclamata in forza di una maggioranza di 280 contro 220 giurati, per porre in dubbio che la maggioranza in una democrazia abbia sempre ragione. Senza ripetermi nella citazione del non poco che ho scritto in passato da storico del diritto (non da filosofo, da politologo o da ideologo) sulla democrazia romana e sul suo funzionamento (limitandomi qui a ricordare la sintesi su *La democrazia a Roma* del 1979, e ora *La costituzione democratica romana e le sue vicende*, Roma 2005, estr. dest. a *SDHI*. 72 [2006] 7 ss.), osserverò che in una democrazia può avere torto anche l'unanimità più uno. La democrazia è soltanto una struttura (un «format», direbbero gli anglofoni italiani) che è certamente preferibile all'autocrazia, ma che dà risultati buoni o cattivi a seconda del «regime» predisposto per il suo funzionamento e a seconda del modo in cui questo regime viene praticamente attuato. Platone, nello scrivere l'*Apologia di Socrate*, fu certamente sincerissimo, ma non poté nascondere quel fondo di diffidenza (sua e dello stesso Socrate) nella felice realizzabilità della democrazia, nella possibilità di ottenere una reale giustizia attraverso il sistema democratico. Per questo egli scrisse, utopista avanti lettera, quella *Repubblica* e quelle *Leggi* che Karl Popper, con acidità un po' da «défroqué», ha tanto crudamente e forse eccessivamente criticato.

Sul piano dell'oggi noi constatiamo quasi quotidianamente le insufficienze o inefficienze della democrazia tanto in Italia quanto fuori, in Europa e nel mondo.

Per l'Italia, basta che mi riferisca alla faccenda della legge sull'introduzione (o reintroduzione, sia pure) del «legittimo sospetto» nel processo penale: legge votata a passo di carica e di arroganza, tra l'agosto e il novembre 2002, dall'attuale maggioranza al governo (maggioranza della quale fanno parte anche parlamentari di etichetta smaccatamente liberale). Una riforma che non presterebbe il fianco a critiche (salvo, ed eventualmente, dal punto di vista costituzionale e da quello tecnico), se non fosse stata sfacciatamente proposta e sollecitata allo scopo evidentissimo (e nemmeno negato) di sospendere, sul limite di una conclusione temuta come sfavorevole, un processo penale in corso, contro pezzi grossi o grossissimi della predetta maggioranza. In questa vicenda, la quale inevitabilmente ricorda quel senato consulto del 49 d. C. che ammise in via generale le nozze tra «*patruus*» e «*neptis ex fratre*» allo scopo specifico di permettere il matrimonio tra Claudio e Agrippina, vi è chi, come me, vede una vergognosa infrazione sostanziale dei principi della democrazia e del normativismo giuridico. Ma vi è anche chi, diversamente da me, non vi ha visto nulla di scandaloso, anzi tranquillamente ha omesso di placarne l'impetuoso corso parlamentare, pur proclamandosi filosofo liberale e popperiano, nella cura su ogni altra prevalente di tenersi ben stretto il laticlavio sulle spalle.

Quanto poi a cose che avvengono fuori d'Italia, preferisco lasciare il posto all'evidenza delle discussioni che ovunque nel mondo si fanno in cospetto del sangue crudelmente versato da ambo le parti, arabi e israeliani (o meglio, soldati di Sharon), in Medio Oriente, nonché a proposito della fondatezza di quella dottrina

della «guerra preventiva» che è stata formulata in Nord-America dal presidente George Bush e diffusa nel mondo, per renderla più chiara, in certi fascicoli (*The National Security Strategy of U.S.A.*) che ricordano curiosamente il famoso libretto rosso di Mao Tse Tung. Non ha importanza se e quale parere io abbia in materia, anche perché sono il primo ad ammettere di essere poco o male informato. Ha importanza invece il fatto che le discussioni in argomento stiano diventando dovunque sempre più numerose e accese. E sempre meno comprensibili per chi, come me, si sforza incessantemente di capirle.

5. – Per tutta la vita ho tentato, con le mie modeste ricerche, di approssimarmi ad una qualche verità, che peraltro temevo sin dall'inizio di essere incapace di raggiungere. Gli sforzi che ho fatto per «capire» non si contano, e i fallimenti nemmeno.

Alla pari di Madame Misia non mi vergogno di questa mia «debolezza». Anche se, da qualche tempo a questa parte, ho incominciato a chiedermi sempre più fitto se sia proprio priva di fondamento una tesi audacemente sostenuta a suo tempo da Charles Nortier (1780-1844: v. i *Contes*, ed. 1898, pp. 428), teorico dello stato onirico come metodo di conoscenza. Chi sa che non avesse ragione il nortierano Jean-François les Bas-Blues quando proclamava: «la vérité est inutile».